

LA RIFLESSIONE DELLE NAZIONI UNITE
TRA PASSATO E FUTURO.
SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE, SOCIALE
E FINANZIARIA: UNA SFIDA IMPOSSIBILE?

MARCO MISSAGLIA (*)

Nota presentata dal m.e. Renata Lenti Targetti
(Adunanza del 4 aprile 2023)

SUNTO. – In questo lavoro propongo una duplice riflessione. Da un lato, un ragionamento circa il grado di compatibilità delle tre grandi sostenibilità – ambientale, sociale e finanziaria – dalle quali dipende la qualità del futuro nostro e dei nostri figli. Dall’altro, mostrerò che le Nazioni Unite hanno svolto e continuano a svolgere un ruolo intellettuale essenziale nel tentativo di dare una risposta per così dire “propositiva” all’interrogativo di cui sopra: soltanto la cooperazione internazionale può allargare gli spazi altrimenti davvero angusti di compatibilità tra le tre grandi sostenibilità.

ABSTRACT. – In this essay, I will propose a reflection on the degree of compatibility among the environmental, social and financial sustainability. I will also show the key intellectual role that the United Nations played and are still playing in giving a, let us say, “slightly optimistic” answer to this key question: strengthening international cooperation is the only way to expand the otherwise extremely narrow space of compatibility among those three fundamental dimensions of sustainability.

(*) Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Pavia, Italy. E-mail: marco.missaglia@unipv.it

1. INTRODUZIONE

La vox populi il più delle volte vuole che l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) sia non soltanto un "carrozzone" estremamente costoso ma, soprattutto, un sistema inefficace, ovvero incapace di realizzare il primo e più alto fra i propri obiettivi: il mantenimento della pace.

Naturalmente si tratta di un giudizio sommario e superficiale (vox populi, appunto). Non tanto e non solo perché ignora l'essenziale ruolo diplomatico che il sistema ONU continua a svolgere nello scenario internazionale, le missioni di pace e di interposizione sul campo che da decenni e dentro a innumerevoli contesti di conflitto le forze ONU realizzano in diverse aree del mondo, ecc.; soprattutto, si tratta di un giudizio che ignora il ruolo *intellettuale* dell'ONU, la sua capacità – straordinaria, come vedremo – di mettere in campo nuove idee e pratiche di sviluppo economico inclusivo.

In questo breve saggio propongo una riflessione proprio su questo tema, sul ruolo dell'ONU come laboratorio di idee sviluppate a volte insieme all'accademia e a volte anche prima di essa, e sulle modalità e le istituzioni attraverso le quali, molto più dell'accademia, l'ONU abbia saputo far entrare queste nel corpo vivo della storia. Mi concentrerò, in particolare, sui contributi che in tal senso hanno fornito la ECLAC (*Economic Commission for Latin America and Caribbean*), a volte più nota con l'acronimo spagnolo CEPAL(C) (*Comision Economica para America Latina y el Caribe*) e la UNCTAD (*United Nation Commission for Trade And Development*).

2. RAUL PREBISCH E LA CEPAL

L'ONU comincia subito, cioè poco dopo la sua creazione, a farsi seno entro il quale maturano idee innovative di sviluppo economico. Il keynesismo, ovvero l'idea che i governi e la politica sarebbero dovuti intervenire per garantire ciò che il mercato, da solo, garantire non poteva (su tutto, la piena occupazione) e che ciò sarebbe dovuto avvenire anche attraverso "un certo grado di socializzazione dell'investimento" (la più famosa fra le eresie keynesiane, espressa nel capitolo 24 della *Teoria Generale*), fino agli anni '50 del secolo scorso non aveva in nessun modo toccato le economie più povere del pianeta, il "Terzo Mondo" come si diceva allora. Le idee di Maynard Keynes erano, per così dire, confinate

al mondo ricco. Anche perché, va detto, esse facevano riferimento ad una capacità di spesa di cui i governi del Terzo Mondo si riteneva, ragionevolmente, non potessero disporre.

Occorre appunto aspettare l'ONU e le idee che maturarono all'interno della CEPAL negli anni '50 del secolo scorso per capire che neppure lo sviluppo del Terzo Mondo (e non solo la piena occupazione dentro a economie già avanzate) sarebbe arrivato senza l'intervento della politica e dei governi. Il contributo fondamentale fu certamente dell'economista argentino Raul Prebisch, che proprio nel 1950 venne nominato direttore esecutivo della CEPAL e pubblicò un saggio divenuto poi molto influente, *The Economic Development of Latin America and its Principal Problems* (Prebisch, 1950). Prebisch esercitò un'influenza decisiva non solo sulla CEPAL, ma sulle Nazioni Unite in generale (tant'è che nel 1964 fu nominato primo Segretario Generale della neonata UNCTAD), sull'attivismo politico terzomondista e, *last but not least*, sullo sviluppo delle teorie del cosiddetto "strutturalismo latinoamericano" che poi a loro volta diedero origine alla "teoria della dipendenza".

L'idea fondamentale della tradizione strutturalista latinoamericana è che per quanto il mondo sia composto da un insieme assai eterogeneo di paesi, ciascuno di essi appartenga o al "centro" o alla "periferia", i due gruppi nei quali il mondo si divide e che presentano diverse capacità tecnologiche e livelli di reddito pro capite. Il centro conta su un reddito pro capite mediamente elevato e si situa sulla o nelle vicinanze della frontiera tecnologica, ragion per cui è competitivo nei settori a più elevata intensità tecnologica e caratterizzati da una elevata elasticità della domanda rispetto al reddito. La periferia, al contrario, mostra rispetto al centro una significativa arretratezza tecnologica e riesce pertanto a competere soltanto nei settori che possono sfruttare o l'abbondanza di risorse naturali o i bassi salari (cioè, in fondo, l'abbondanza di lavoro). Il *pattern* di commercio mondiale che ne consegue vede il centro specializzarsi nella produzione ed esportazione di merci ad elevato valore aggiunto, mentre alla periferia rimane l'esportazione di materie prime e merci a basso valore aggiunto. Inutile aggiungere che un simile pattern non derivi dal caso, ma dalla storia del colonialismo. Ora, benché sia certamente vero che all'interno di ciascun gruppo vi sia anche molta eterogeneità, il punto centrale è che nella visione strutturalista le asimmetrie tecnologiche, finanziarie, istituzionali e di potere tra i due gruppi *tendono a riprodursi endogenamente*, ed è proprio ciò che dà luogo ad un *sistema* centro-periferia. Prebisch e gli strutturalisti latinoamericani imputano alla conformazione

stessa dell'economia mondiale l'incapacità della periferia di farsi centro.

Si impone qui un'avvertenza terminologica: non diremo sempre "centro" e "periferia", ma anche "Nord" e "Sud" o, in ossequio alla moda dei tempi, "Nord globale" (*global North*) e "Sud globale" (*global South*). Non importa, quel che conta è la sostanza.

2.1 *Il Nord come motore della crescita*

Per capire bene le idee della CEPAL e di Prebisch in particolare, immaginiamoci appunto un Nord e un Sud. Le tre caratteristiche strutturali essenziali del Sud siano le seguenti: a) la sua limitata capacità di produrre beni capitale, che perciò devono essere importati dal Nord; b) un mercato delle merci molto più concorrenziale rispetto al Nord: i produttori del Sud sono *price-taker*, i produttori del Nord *price-maker*. Naturalmente ciò deriva anche dalla struttura produttiva prevalente nei due contesti: a produrre beni a basso valore aggiunto e/o in condizioni quasi precapitalistiche e/o con tecnologie che presentano rendimenti di scala costanti sono in "tanti", mentre sono "pochi" (e grandi) i produttori di merci ad elevato valore aggiunto, realizzate in settori pienamente capitalistici e che sfruttano i rendimenti crescenti di scala; c) l'esistenza di *surplus labor* nel senso di Lewis, ovvero di una forza lavoro estremamente abbondante e tale da bloccare il salario reale al livello della sussistenza.

Ora, se in simili circostanze e per l'operare di forze endogene e locali il Sud dovesse produrre di più e crescere più rapidamente - grazie per esempio ad una qualche forma di avanzamento tecnico e alla volontà degli imprenditori locali di destinare una quota più elevata dei loro profitti agli investimenti onde accrescere la disponibilità di capitale - il boom che ne seguirebbe sarebbe soltanto temporaneo e inevitabilmente destinato a spegnersi nel medio termine. Infatti, il simultaneo aumento dell'offerta di beni prodotti al Sud e della domanda di beni prodotti al Nord (il Sud per ipotesi non produce beni capitale e quindi la crescita degli investimenti decisa dalle imprese locali si sostanzia nell'aumento della domanda di importazioni di tali beni dal Nord) provoca il peggioramento delle "ragioni di scambio" (*terms of trade*): il rapporto tra prezzo delle merci prodotte al Sud e prezzo di quelle prodotte al Nord si riduce. Dato che i salari reali al Sud non possono diminuire al di sotto della sussistenza, al peggioramento delle ragioni di scambio non può che seguire una diminuzione dei profitti e dunque della capacità stessa del Sud di continuare ad investire. In sintesi: l'ipotizzato boom endogeno produce le

cause del suo stesso esaurirsi. L'iniziale crescita di produzione e investimento innesca cioè le forze che la spegneranno. Nel medio termine, il Sud non può dunque crescere *motu proprio*. Il motore della sua crescita di medio e lungo periodo non può che essere il Nord. Se infatti a crescere *motu proprio* fosse il Nord, ciò darebbe luogo ad un aumento della domanda di merci prodotte al Sud (materie prime, ad esempio) e quindi, questa volta, ad un miglioramento delle ragioni di scambio. I profitti delle imprese al Sud in tal caso aumenterebbero – non dimentichiamo infatti che i salari reali sono bloccati al livello di sussistenza e la nuova domanda di lavoro che si accompagna ad una crescita più rapida è soddisfatta dall'esercito di riserva (*surplus labor*) – permettendo loro di accrescere gli investimenti; d'altra parte, l'aumento di esportazioni del Sud renderebbe disponibile la valuta estera necessaria ad acquistare i beni capitale dal Nord. Insomma, il Sud è una economia *dipendente*: non può crescere endogenamente, ma soltanto in risposta alla crescita del Nord. Se il Nord cresce, cresce anche il Sud; se il Nord sta fermo, sta fermo anche il Sud. Il Nord è il motore della crescita globale, il Sud l'economia dipendente.

2.2 *Il motore inceppato*

Poco male, si dirà. Se il motore funziona, il Sud cresce; e cresce quanto e come il Nord. Insomma, il sistema centro-periferia si cristallizza, diventa una sorta di equilibrio immodificabile.

Il fatto è che, come lo stesso Prebisch (1950) avvertì insieme a Singer (1950, 1975), il motore si inceppa e la crescita del Nord non viene trasmessa “uno a uno” al Sud. Ciò accade in primo luogo perché i beni prodotti al Nord presentano una elasticità della domanda rispetto al reddito superiore a quella che caratterizza i beni prodotti al Sud. Ciò significa che se il Nord produce telefoni cellulari e il Sud banane, la crescita dei redditi si tradurrà fondamentalmente in un aumento di domanda dei primi, non delle seconde. Vogliamo il telefonino nuovo, non mangiare più banane.¹ Se al posto delle banane ci mettessimo le biciclette, cambierebbe poco. Il punto analiticamente rilevante è che quand'anche il Sud producesse beni manufatti (e certamente ne produce), sino a che questi saranno meno “sofisticati” di quelli prodotti al Nord la crescita dei red-

¹ A questo semplice fatto della vita si attribuisce, con enfasi eccessiva, il nome di “legge di Engel”.

diti, ovunque essa avvenga, verrà prevalentemente impiegata per domandare beni del Nord, col che le differenze di reddito tenderanno a crescere e riaffiorerà lo spettro della divergenza. Questo meccanismo viene poi rafforzato ed il problema si aggrava se e nella misura in cui il cambiamento tecnico permette di rimpiazzare le materie prime “naturali” che il Sud produce (“estrae”) ed esporta con sostituti sintetici realizzati al Nord. Gli esempi sono potenzialmente infiniti e cominciano da molto tempo addietro. Per dirne una, già nel 1860 la Phelan & Collander, un’impresa statunitense che fabbricava palle da biliardo, mise in palio un premio da 10 mila dollari (per l’epoca, un’enormità) per chi avesse trovato un materiale che sostituisse l’avorio. Fu così che John Wesley Hyatt nel 1869 brevettò quella che tre anni più tardi verrà chiamata “celluloide”, la quale poi fu impiegata per produrre una miriade di oggetti di uso comune e giocattoli e trovò in seguito la sua definitiva consacrazione nell’industria cinematografica. O, ancora, si pensi a Leo H. Baekeland, un chimico belga che a fine ‘800 rinunciò alla ben più misera carriera accademica in patria per cercare (più) fortuna negli Stati Uniti. La trovò, e i suoi brevetti nel 1907 aprirono il nuovo settore dei materiali termoplastici che presero il posto della gomma lacca, una sostanza prodotta da insetti e importata dal Sud-Est asiatico. Gli esempi potrebbero continuare, ma il concetto è chiaro: se alla crescita del Nord si accompagna questo tipo di progresso tecnico, essa non genera una domanda per i prodotti del Sud sufficiente a farlo crescere altrettanto. La crescita del Nord cessa di costituire il motore della crescita globale.

3. COMMERCIO, FINANZA, FLUSSI DI CAPITALE E IDE: IL CONTRIBUTO DELL’UNCTAD

Cerchiamo di capire più a fondo le implicazioni derivanti dal produrre merci aventi una diversa elasticità della domanda rispetto al reddito, cioè di disporre di strutture produttive non soltanto diverse, ma anche gerarchicamente ordinabili: avanzata al Nord (beni ad elevata elasticità), arretrata al Sud (beni a bassa elasticità). Supponiamo per un momento che i tassi di crescita al Nord e al Sud coincidano, cioè che i redditi medi nelle due regioni crescano nel tempo allo stesso ritmo. A tale aumento dei redditi si assocerà per ipotesi un incremento di domanda rivolto specialmente ai beni prodotti dal Nord, e solo residualmente a quelli prodotti dal Sud. Ne segue che, *ceteris paribus*, la bilancia commerciale del Sud

peggiorerà continuamente nel tempo, a meno che non vi sia un continuo peggioramento delle ragioni di scambio, ovvero una (continua) riduzione del prezzo relativo delle merci prodotte al Sud tale da renderle più appetibili agli occhi dei consumatori del Nord (ciò che naturalmente può accadere anche via deprezzamento del tasso di cambio). Come dire: se da un lato la crescita dei redditi spinge la domanda in favore delle merci prodotte al Nord, dall'altro la diminuzione di prezzo di quelle prodotte al Sud compensa tale tendenza e mantiene in pareggio la bilancia commerciale. È del tutto evidente, tuttavia, che non è concepibile una riduzione *continua* delle ragioni di scambio: in astratto i prezzi delle merci del Sud possono anche annullarsi, ma certamente non possono diventare negativi. Non è dunque concepibile uno stato stazionario (ovvero un equilibrio di lungo periodo) nel quale Nord e Sud crescano al medesimo ritmo e la bilancia commerciale rimanga in pareggio, perché ciò potrebbe accadere soltanto se le ragioni di scambio peggiorassero *continuamente*. Come se ne esce? In punto di logica, ma anche nella sostanza concreta delle relazioni economiche internazionali, ci sono soltanto due strade possibili: o, in stato stazionario (cioè permanentemente), il Sud cresce più lentamente del Nord (la divergenza come *equilibrio*) o il capitale fluisce da Nord a Sud e, sotto certe condizioni che proveremo a capire, ciò permette al Sud di crescere almeno tanto quanto il Nord.

Nel primo caso il Sud si arrende al “vincolo estero” che condiziona la sua crescita. La crescita del Sud è cioè, per impiegare una espressione cara a Anthony Thirlwall (2011), *balance-of-payments constrained*: in un mondo nel quale il Sud produce merci a più bassa elasticità di domanda e in cui le ragioni di scambio non possono peggiorare all'infinito, la stringente necessità di impedire il continuo deterioramento del saldo commerciale (e quindi di conto corrente) della bilancia dei pagamenti costringe il Sud nel suo complesso (il Sud “globale”) a crescere a tassi inferiori rispetto al Nord. Solo così, infatti, le importazioni del Sud possono rimanere in linea con le sue esportazioni e la crescita rimanere macroeconomicamente sostenibile. La divergenza diventa appunto un equilibrio, finanziariamente stabile ma normativamente indesiderabile: nel tempo non si danno crisi finanziarie, ma il gap di reddito tra centro e periferia continua ad allargarsi.

Nel secondo caso, i flussi di capitale dal Nord al Sud permettono invece di finanziare il deficit della bilancia commerciale e perciò consentono al Sud di crescere almeno tanto rapidamente quanto il Nord. Il punto centrale è: per quanto tempo? Fino a che punto, cioè, è possibile

finanziare a debito il processo di convergenza verso i livelli di reddito del centro? O forse “flussi di capitale” non significa necessariamente debito (cioè prestiti da restituire) ma anche Investimenti Diretti Esteri (IDE) in entrata, cioè sostanzialmente imprese transnazionali che decidono di operare anche al Sud? I flussi di capitale finanziario e/o gli IDE servono a favorire un processo di stabile e perdurante convergenza *soltanto se contribuiscono a modificare la struttura produttiva del Sud*. Se così non fosse e il Sud continuasse a produrre beni a bassa elasticità di domanda (meglio: più bassa di quelli prodotti al Nord), allora i flussi di capitale darebbero luogo ad un indebitamento che presto o tardi diventerebbe insostenibile o, nel miglior dei casi, non servirebbero a niente. Un paio di esempi possono aiutare a cogliere i nessi essenziali. Se un’impresa tessile che opera al Nord decidesse, attratta dai salari inferiori, di delocalizzare e spostarsi al Sud, ciò porterebbe qualche beneficio immediato al Sud e ne stimolerebbe temporaneamente la crescita, ma alla lunga nulla cambierebbe; gli abiti sono comunque beni a bassa elasticità di domanda rispetto al reddito, e i meccanismi che abbiamo già descritto tornerebbero inesorabilmente all’opera. Oppure, immaginiamo che un’impresa tessile del Sud riesca ad ottenere un prestito da qualche operatore finanziario del Nord e che i fondi così resisi disponibili vengano impiegati per finanziare l’importazione di nuovi e più efficienti macchinari (beni capitale). Ancora una volta è probabile che nel breve termine si osservi un qualche beneficio – un aumento di produzione, una riduzione dei costi e una conseguente crescita dei profitti – ma gli abiti continuano ad essere abiti e indebitarsi per produrre merci che in ogni caso non sono destinate a servire mercati di vaste e soprattutto crescenti dimensioni rischia evidentemente di portare alla bancarotta.

È certamente argomentabile che qui il mercato non basti, e che occorra invece la *politica*. I capitali (chi li detiene, li presta e li impiega) non vanno infatti in cerca di convergenza o riequilibrio nelle sorti dell’economia mondiale, ma di rendimenti possibilmente elevati, sicuri e soprattutto rapidi. E il Sud detiene un vantaggio comparato statico nel tessile, non nell’aerospaziale: qui ed ora, cioè, i profitti sono massimizzati per tutti – imprese centrali e imprese periferiche – con una divisione internazionale del lavoro in base alla quale il tessile si faccia al Sud (relativamente abbondante di cotone e lavoro non qualificato) e l’aerospaziale al Nord (relativamente abbondante di ingegneri e lavoro qualificato). Sta alla politica provare a modificare questo stato di cose e permettere così al Sud di produrre col tempo merci a più elevata elasticità di domanda

rispetto al reddito. Che cosa può fare, precisamente, la politica? Sta qui a mio modo di vedere il contributo fondamentale dell'UNCTAD e del "Gruppo dei 77" che nel 1964 nacque insieme all'UNCTAD stessa e che sin da subito si fece promotore del Nuovo Ordine Economico Internazionale (NOEI), nella convinzione che, appunto, solo la politica e la cooperazione internazionale avrebbero potuto modificare queste divergenze endogene e strutturali che i mercati, lasciati a se stessi, avrebbero continuato a riprodurre.

Allora, che cosa predicava UNCTAD? Vale la pena rispondere a questa domanda attraverso la concreta esperienza di sviluppo che fu propria dei cosiddetti NICS (*Newly-Industrializing Countries*) – Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore. E' bensì vero che in alcuni di questi casi le molto limitate dimensioni delle economie in questione furono di aiuto, dal momento che alla loro crescita non si accompagnò il deterioramento delle ragioni di scambio di cui abbiamo detto in precedenza proprio per via della piccola quota di offerta di questi paesi sui mercati mondiali; ma è altrettanto vero che in altri casi il ruolo della politica nel favorire il cambiamento strutturale e la produzione di merci a più elevato valore aggiunto fu decisivo. A mo' di esempio, si prenda il caso della Corea del Sud e in particolare della Samsung. Freeman e Louca (2001) mostrano con chiarezza e dovizia di particolari che agli inizi degli anni '70 il governo militare sudcoreano favorì la trasformazione della Samsung - allora un'impresa di alimenti poi diversificatasi nel tessile: insomma, beni a bassa elasticità di domanda – in un gigante dell'elettronica. Lo fece innanzitutto imponendo dazi doganali sull'importazione di beni potenzialmente concorrenti provenienti dal più avanzato Giappone; poi, forse soprattutto, condizionando la durata dei dazi (comunque programmaticamente destinati a cessare, non certo a durare in eterno) ad una serie di criteri di performance che Samsung era tenuta a rispettare (per esempio in termini di percentuale di esportazioni sul fatturato totale); poi, ancora, fornendo credito agevolato per lo sviluppo di capacità tecnologiche; e così via. In poche parole, il ruolo del governo e della politica industriale fu decisivo nel raggiungere un obiettivo – la diversificazione del PIL nazionale verso produzioni a più elevato valore aggiunto – che le sole forze di mercato non avrebbero potuto garantire. Il caso sudcoreano costituisce un esempio virtuoso di politica economica per lo sviluppo, mostra come essa debba concretarsi in un *do ut des* tra Stato e imprese di non facile realizzazione (alla natura di questo scambio, ai suoi dettagli e alle sue implicazioni, UNCTAD dedica nel 1993 il suo *Trade and*

Development Report: una sorta di “controcanto” rispetto al rapporto che la Banca Mondiale aveva appena pubblicato – *The East Asian Miracle* – senza riconoscere che nella storia dello sviluppo del sud-est asiatico fu la forte e visibilissima mano della politica a condurre la mano invisibile dei mercati...): io, Stato (cioè noi, comunità), ti proteggo (dazi) e ti finanzia (credito agevolato) e in cambio tu, impresa, devi garantire alcuni raggiungimenti irrinunciabili: avanzamento tecnologico e crescente capacità di esportare, ovvero di conquistare mercati non protetti come quello interno. In altri paesi questo *quid pro quo* virtuoso non si è dato, e i potentati economici sono stati invece capaci di “catturare” lo Stato: di accedere cioè ai fondi pubblici senza offrire nulla in cambio. Oppure, altre volte, lo scambio tra potere economico e potere politico ha assunto carattere vizioso e non virtuoso: in cambio del dazio doganale tu finanzia una campagna elettorale; in cambio di quello specifico sussidio o di quella commessa, tu orchestri una campagna mediatica contro i miei avversari politici, e così via. Sono tutte storie che, in positivo e in negativo, ci permettono di capire che buone politiche per lo sviluppo sono essenziali per sfuggire alla divergenza come equilibrio e come destino che altrimenti i poderosi meccanismi di interazione centro-periferia (Nord-Sud) sino a qui analizzati possono rendere inevitabile; e che le politiche per lo sviluppo sono “buone” se e soltanto se si sostanziano in un *patto sociale virtuoso*, dove il potere politico sia sufficientemente forte e lungimirante per orientare e guidare gli “spiritu animali” del potere economico. La stessa capacità di attrarre capitali dal resto del mondo – prendendoli a prestito oppure nella forma di IDE – può condurre ad uno sviluppo durevole e a evitare la trappola della divergenza soltanto se inquadrata in questo disegno di progressivo *upgrading* della struttura produttiva. Tornando all’esempio precedentemente proposto, può andar bene attrarre l’impresa tessile del Nord che ha deciso di delocalizzare al Sud, a patto tuttavia che si individuino i meccanismi *politici* attraverso i quali almeno una parte dei profitti da essa realizzati vengano reinvestiti nei segmenti più sofisticati della “catena del valore”.

Benché ogni ricettario sia necessariamente incompleto ed anche pericoloso (destinato cioè ad essere invariabilmente smentito da qualche contro-esempio della storia), ritengo che l’insegnamento di UNCTAD si possa sintetizzare in alcune caratteristiche che, come molto lucidamente ci spiega Chang (2002), hanno *sempre* caratterizzato nella storia le fasi iniziali dello sviluppo delle potenze economiche e politiche. Brevemente, le caratteristiche in questione sono le seguenti:

- a) la partecipazione dello Stato nella proprietà di grandi imprese operanti in settori ritenuti strategici (petrolio, banche, *information technology*). Si può anche trattare di partecipazioni minoritarie, che tuttavia permettono allo Stato di esercitare un qualche significativo controllo sulle imprese in questione;
- b) lo sviluppo e il management di “fondi sovrani”, a significare che lo Stato interviene nei mercati finanziari non soltanto attraverso la proprietà bancaria, ma anche come gestore del risparmio destinato ad impieghi diversi dai depositi bancari;
- c) il controllo dei movimenti di capitale. Ciò significa fondamentalmente due cose, come soprattutto il caso cinese ci mostra. Primo, chi decide di portare capitali in Cina, non lo deve fare per motivi speculativi, cioè di guadagno a breve termine. Il modello “prendi i soldi e scappa” non può generare sviluppo, ma solo instabilità finanziaria. Secondo, il risparmio domestico può uscire dal paese soltanto in circostanze eccezionali, la regola essendo tanto per intenderci che nella misura del possibile il risparmiatore cinese deve acquistare bond cinesi;
- d) il credito agevolato e la protezione dalle importazioni in settori ritenuti strategici.

Ovviamente ciascuno di questi punti meriterebbe un saggio a parte, ma qui ci basta e ci preme sottolineare la “filosofia generale” che emerge da questo breve ed incompleto elenco. Come abbiamo già argomentato, il mercato da solo non basta a garantire l’avvio di un processo di sviluppo, e l’intervento di un *developmental State* è fondamentale; in ragione del fatto che un flusso di investimenti non è mai finanziato da un corrispondente flusso di risparmi, ma dalla creazione di nuova liquidità e/o dalla liquidazione di ricchezza precedentemente accumulata, *diventa cruciale poter orientare la destinazione della ricchezza accumulata*.² Di qui, esattamente di qui, l’enfasi posta dal Governo cinese sul controllo del settore finanziario e dei movimenti di capitale. Infine, il superamento del “vincolo esterno” – cioè, in sostanza: l’upgrading della struttura produttiva verso merci a più elevata elasticità di domanda rispetto al reddito e il settore dei beni capitale, così come la regolare capacità di finanziare i disavanzi di parte corrente – non si può dare senza un appropriato intervento

² Che poi, evidentemente, è la domanda essenziale per capire qualsiasi processo di (mancato) sviluppo economico: cosa fanno della loro ricchezza coloro che ne dispongono?

della politica economica. Tra il dire e il fare, poi, c'è sempre di mezzo il mare, e nulla garantisce che queste cose vengano fatte bene, che non si traducano in apparati statuali elefantiaci, corrotti ed inefficienti. Tuttavia, questo è ciò che la buona teoria economica e la storia dello sviluppo ci insegnano: i mercati non vanno affatto cancellati, ma orientati e guidati.

4. LA CRISI ECOLOGICA E LA COOPERAZIONE CENTRO-PERIFERIA

I casi di successo dapprima dei NICs (*Newly Industrialized Countries*) e poi soprattutto dei BICs (Brasile, India e Cina) non rendono inutile lo schema interpretativo centro-periferia originariamente elaborato da Prebisch e dalla CEPAL e sul quale ci siamo sino a qui soffermati, ma certamente ci costringono ad attualizzarlo. In particolare, è proprio la crescita economica di paesi così grandi e popolosi che rende non più rinviabile una riflessione sui destini *comuni* di Nord e Sud in termini specialmente di sostenibilità ambientale dei processi di sviluppo. È nuovamente la CEPAL (2020) a fornirci, nel solco della sua stessa tradizione, un quadro concettuale aggiornato che qui cercheremo di illustrare nelle sue linee essenziali.

4.1 *Il vincolo di sostenibilità finanziaria*

Lo abbiamo detto più volte: il Sud (in realtà, qualunque regione del mondo che non emetta la valuta di riserva internazionale e non disponga perciò di un “esorbitante privilegio”) è vincolato nel lungo termine a mantenere in tendenziale pareggio il conto corrente della bilancia dei pagamenti – a periodi di deficit devono seguire fasi di surplus – onde evitare l'accumularsi di debiti insostenibili. Proviamo ora, seguendo Blecker e Setterfield (2019) e semplificando il loro contributo, a formalizzare questa idea che già conosciamo. Nel mondo vi sono due regioni, Centro (C) e Periferia (P), ciascuna delle quali produce un solo bene (il PIL, il consueto trucco dei modelli macroeconomici). I beni prodotti dalle due regioni non sono perfettamente sostituibili, e le ragioni le conosciamo: dentro al PIL del centro ci sono più beni capitale, beni a più elevata elasticità della domanda al reddito, ecc. Sia il bene prodotto dalla periferia che quello prodotto dal centro sono venduti all'interno delle rispettive aree ed anche esportati. Ipotizzando che l'offerta di beni esportati dalla periferia sia “infinitamente elastica” (la periferia esporta cioè qualunque

quantità del proprio bene che a ogni dato prezzo relativo internazionale venga domandata dal centro) e che lo stesso valga per l'offerta di beni importati dal centro (quale che sia la quantità di beni importati che la periferia domanda ad ogni dato prezzo relativo internazionale, il centro gliela fornirà), la necessità di mantenere in pareggio nel medio-lungo termine il saldo di conto corrente della bilancia dei pagamenti (che per pura semplicità viene fatto coincidere con il saldo commerciale) implica che il massimo tasso di crescita del PIL reale della periferia compatibile con tale equilibrio (che per brevità chiameremo "tasso di crescita compatibile con il vincolo esterno" e indicheremo con $g_{P,F}$) sia pari a

$$g_{P,F} = \frac{\varepsilon}{\pi} g_C \quad (1)$$

Nella (1), g_C indica il tasso di crescita effettivo del centro, ε l'elasticità della domanda di esportazioni della periferia rispetto al reddito (cioè il rapporto tra variazione percentuale delle esportazioni della periferia e variazione percentuale del reddito del centro) e π l'elasticità della domanda di importazioni della periferia rispetto al reddito (rapporto tra variazione percentuale delle importazioni della periferia e variazione percentuale del reddito della medesima). Il significato della (1) è importante. Essa ci dice che:

- per date elasticità, un aumento della crescita del centro fa aumentare il tasso di crescita della periferia compatibile con il vincolo esterno. Ciò accade perché una crescita più rapida del centro produce, a parità di ogni altra condizione, un aumento delle esportazioni della periferia. Tale aumento, a sua volta, permette alla periferia di crescere più rapidamente senza che il corrispondente incremento delle importazioni (quando cresce più velocemente, la periferia deve necessariamente importare di più) produca disavanzi nella parte corrente della bilancia dei pagamenti;
- per una data elasticità delle importazioni rispetto al reddito e un dato tasso di crescita del centro, un aumento della elasticità delle esportazioni rispetto al reddito produce un incremento del tasso di crescita della periferia compatibile con il vincolo esterno. Ciò accade perché ad ogni dato ritmo di crescita del centro si associano maggiori esportazioni della periferia. Evidentemente, l'ipotizzato aumento della elasticità delle esportazioni rispetto al reddito è un processo complicato: si tratta infatti di modificare la struttura produttiva, di esportare automobili e non beni primari;

- per una data elasticità delle esportazioni rispetto al reddito e un dato tasso di crescita del centro, una diminuzione della elasticità delle importazioni rispetto al reddito produce un incremento del tasso di crescita della periferia compatibile con il vincolo esterno. In tal caso, infatti, a ogni dato ritmo di crescita della periferia si associano minori importazioni dal centro. Anche qui, la solita avvertenza: la riduzione della elasticità delle importazioni rispetto al reddito non avviene dall'oggi al domani, essa richiede infatti la capacità di produrre in loco più beni di investimento e più beni di consumo.

In sintesi: una tecnologia più avanzata e una maggior diversificazione della struttura produttiva aumentano il rapporto $\varepsilon\pi$ e dunque, come si vede dalla (1), accrescono il tasso di crescita della periferia compatibile con il vincolo esterno. Esse le permettono cioè di crescere più rapidamente senza che ciò dia luogo ad un peggioramento dei conti con l'estero, ovvero ad un aumento dell'indebitamento esterno che alla lunga può generare crisi di natura finanziaria sempre molto distruttive.

La crescita della periferia non deve limitarsi a rispettare il vincolo finanziario appena descritto. Essa, per ogni dato ritmo di crescita del centro, deve fare i conti con l'equilibrio dell'ecosistema. Vediamo come.

4.2 *Il vincolo di sostenibilità ambientale*

Un modo utile per illustrare il vincolo di sostenibilità ambientale consiste nell'utilizzare la cosiddetta *identità di Kaya*, dal nome dell'economista ambientale giapponese che insieme ad altri la elaborò una trentina di anni fa (Kaya *et al.*, 1993). Essa statuisce che le emissioni di gas serra e in particolare di anidride carbonica legate ad attività antropiche si possono esprimere come il prodotto di quattro fattori: la popolazione, il PIL pro capite, l'intensità energetica per unità di PIL (ovvero il consumo di energia necessario alla produzione di una unità di PIL) e le emissioni di carbonio per unità di energia consumata. In formule, le emissioni globali H sono pari a

$$H = P \frac{Y E H}{P Y E} \quad (2)$$

Nella (2), che costituisce appunto l'identità di Kaya, P rappresenta la popolazione mondiale, Y il PIL mondiale (e quindi Y/P il PIL mondiale pro capite), E il consumo di energia (e quindi E/Y l'intensità energetica per unità di PIL ed H/E le emissioni di carbonio per unità di energia).

Normalizzando la popolazione mondiale a 1 (ragion per cui PIL e PIL pro capite coincidono), l'identità di Kaya diventa

$$H = Y \frac{E}{Y} \frac{H}{E} \quad (3)$$

Se poi, seguendo l'impostazione della CEPAL, dividiamo il mondo in centro e periferia (indicati rispettivamente dai pedici "C" e "P"), le emissioni globali si potranno esprimere come

$$H = H_C + H_P = \left[Y_C \left(\frac{H_C}{E_C} \right) \left(\frac{E_C}{Y_C} \right) \right] + \left[Y_P \left(\frac{H_P}{E_P} \right) \left(\frac{E_P}{Y_P} \right) \right] \quad (4)$$

Ora, se indichiamo con g i tassi di crescita delle diverse variabili in gioco (così che, ad esempio, g_H sia il tasso di crescita di H , g_{Y_C} il tasso di crescita di Y_C , e così via) e chiamiamo α e $(1 - \alpha)$ le quote rispettivamente della periferia e del centro nelle emissioni totali, la (4) si può riscrivere in termini di tassi di crescita, che sono poi quelli che contano nel giudicare la sostenibilità ambientale:

$$g_H = (1 - \alpha)g_{H_C} + \alpha g_{H_P} = (1 - \alpha)[g_{Y_C} + (g_{H_C} - g_{E_C}) + (g_{E_C} - g_{Y_C})] + \alpha[g_{Y_P} + (g_{H_P} - g_{E_P}) + (g_{E_P} - g_{Y_P})] \quad (5)$$

La (5), che esprime il tasso di crescita delle emissioni globali (g_H) come media ponderata dei tassi di crescita delle emissioni del centro (g_{H_C}) e della periferia (g_{H_P}), si può significativamente semplificare utilizzando le seguenti definizioni di *tasso di crescita dell'efficienza ambientale* (o anche *tasso di riduzione delle emissioni per unità di PIL*) al centro (g_{Z_C}) e alla periferia (g_{Z_P}):

$$g_{Z_C} = -[(g_{H_C} - g_{E_C}) + (g_{E_C} - g_{Y_C})] \quad (6)$$

$$g_{Z_P} = -[(g_{H_P} - g_{E_P}) + (g_{E_P} - g_{Y_P})] \quad (7)$$

Si tratta di definizioni del tutto ragionevoli: l'efficienza ambientale cresce ($g_{Z_i} > 0$, con $i = C, P$) se si riducono le emissioni di carbonio per unità di energia consumata (cioè se $g_{H_i} - g_{E_i} < 0$, con $i = C, P$), a significare che la medesima quantità di energia è prodotta in modo più "pulito" (per esempio con l'eolico e non con i combustibili fossili), e/o l'intensità energetica per unità di PIL (cioè se $g_{E_i} - g_{Y_i} < 0$, con $i = C, P$), a significare che la medesima quantità di PIL si produce impiegando meno energia

(per esempio perché i consumatori privilegiano i prodotti locali e il “km zero”). Utilizzando le (6) e (7), la (5) diventa:

$$g_H = (1 - \alpha)[g_{Y_C} - g_{Z_C}] + \alpha[g_{Y_P} - g_{Z_P}] \quad (8)$$

Il significato della (8), cioè della versione dinamica dell'identità di Kaya, è ora immediato: le emissioni globali diminuiscono ($g_H < 0$) se e soltanto se il miglioramento dell'efficienza ambientale (il passaggio a forme di energia “pulita”, a forme di consumo che privilegino prodotti meno inquinanti – i treni invece delle automobili, i legumi al posto della carne, ecc. – o addirittura a stili di vita più sobri e dunque a una riduzione assoluta dei consumi) è più rapido della crescita del PIL. Naturalmente si pone la questione di chi (centro o periferia) e in quali proporzioni debba compiere un simile sforzo ma qui, al fine di rappresentare fedelmente il ragionamento della CEPAL, supponiamo che la comunità internazionale si sia data un certo obiettivo di riduzione delle emissioni globali ($g_H = -x$, con $x > 0$) e che la periferia debba prendere come dati il ritmo di crescita del PIL al centro (g_{Y_C}) così come i ritmi di miglioramento dell'efficienza ambientale tanto al centro quanto alla periferia stessa (g_{Z_C} e g_{Z_P}). La domanda che ci dobbiamo porre è la seguente: date tutte queste grandezze, qual è il massimo tasso di crescita del PIL della periferia compatibile con gli obiettivi globali di riduzione delle emissioni, tasso che chiameremo $g_{Y_{P,E}}$? Usando la (8) ed isolando il tasso di crescita del PIL della periferia, il calcolo è immediato:

$$g_{Y_{P,E}} = \frac{1}{\alpha} \{ [(1 - \alpha)g_{Z_C} + \alpha g_{Z_P}] - x \} - \frac{(1 - \alpha)}{\alpha} g_{Y_C} \quad (9)$$

La (9) rende evidente che il tasso di crescita del PIL della periferia compatibile con gli obiettivi globali di riduzione delle emissioni

- cresce con il miglioramento dell'efficienza ambientale (il termine in parentesi quadrata), ovunque esso si dia; soprattutto se si dà al centro, però, dal momento che è al centro che si produce la quota più elevata di emissioni globali;
- diminuisce al crescere degli obiettivi di riduzione delle emissioni globali, ovvero all'aumentare di x ;
- a parità di ogni altra condizione, diminuisce in corrispondenza di una più rapida crescita del centro

Le relazioni (1) e (9), che individuano i limiti della crescita della periferia imposti rispettivamente dai vincoli di natura finanziaria e ambientale, possono essere utilmente rappresentate nello spazio (g_{Y_C} , g_{Y_P}) (Fig. 1):

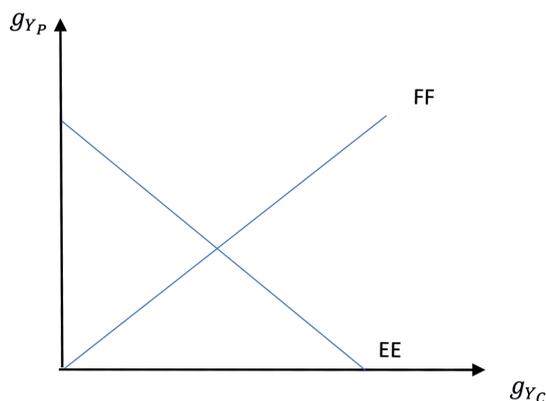


Fig. 1. Vincolo finanziario e vincolo ambientale.

La curva FF rappresenta la (1), cioè il vincolo finanziario, mentre la curva EE rappresenta la (9), ovvero il vincolo ambientale. In qualsiasi punto al di sopra della FF, la crescita della periferia non è compatibile con il vincolo finanziario, mentre in qualsiasi punto al di sopra della EE essa non rispetta il vincolo ambientale. Si noti che:

- una tecnologia più avanzata e una maggior diversificazione della struttura produttiva della periferia, cioè un aumento del rapporto ε/π , fanno ruotare verso sinistra (in senso antiorario) la FF, ovvero accrescono il tasso di crescita della periferia compatibile con il vincolo finanziario esterno (per ogni dato tasso di crescita del centro);
- un miglioramento dell'efficienza ambientale (ovunque esso si dia, ma specialmente al centro) produce uno spostamento parallelo verso l'alto della EE, ovvero accresce il tasso di crescita della periferia compatibile con il vincolo ambientale (per ogni dato tasso di crescita del centro);
- la fissazione di obiettivi più ambiziosi di riduzione delle emissioni (un aumento di x) sposta la EE parallelamente verso il basso, ovvero riduce il tasso di crescita della periferia compatibile con il vincolo ambientale (per ogni dato tasso di crescita del centro).

Vincolo finanziario e vincolo ambientale non sono, o perlomeno non dovrebbero essere i soli a dover essere considerati.

4.3 *Il vincolo di sostenibilità sociale*

Una società decente non dovrebbe porsi solamente gli obiettivi di rispettare l'ecosistema e non finire strozzata dai creditori internazionali, ma anche di garantire un qualche grado di eguaglianza tra i suoi membri. Naturalmente il conseguimento di tale obiettivo – che chiameremo di sostenibilità sociale – è tanto più difficile quanto maggiore è, a parità di altre circostanze, il grado di diseguaglianza iniziale: una società molto (poco) diseguale dovrà destinare molte (poche) risorse al raddrizzamento delle sue storture. Le misure di politica economica che possono favorire una maggiore eguaglianza sono molte e certamente legate al soddisfacimento dei bisogni fondamentali delle persone: disporre di un reddito come minimo di sussistenza, curarsi, istruirsi, abitare dignitosamente. Pensiamo per esempio all'estensione delle prestazioni del cosiddetto “stato sociale” – ovvero in sostanza sanità, istruzione e assicurazione contro la disoccupazione da garantire alla più vasta platea possibile di cittadine e cittadini – oppure a una qualche forma di reddito garantito o reddito di base che dir si voglia; oppure, ancora, a interventi pubblici volti a contenere i costi delle abitazioni o addirittura a costruirne di economiche. Qui non vogliamo entrare nel sia pur interessante e fondamentale dettaglio delle politiche sociali, ma sottolineare che, quali che siano quelle che si vogliono mettere in atto, esse costano. Da dove reperire le risorse necessarie? Le vie, obbligate, sono sempre le solite: la redistribuzione e/o la crescita. Senza crescita, la redistribuzione è ovviamente molto più difficile, perché se a te va una fetta più grande la mia si dovrà giocoforza rimpicciolire. Se cresciamo, invece, posso ritenere politicamente più accettabile che una porzione significativa delle risorse che la crescita stessa genera finiscano nelle tue mani, dal momento che in questo caso non viene eroso il mio livello assoluto di benessere materiale. È proprio sulla base di considerazioni come queste che l'analisi della CEPAL che stiamo qui riassumendo configura l'esistenza di un *tasso di crescita minimo per l'eguaglianza*, la cui entità sarà determinata tanto da elementi oggettivi quanto da elementi soggettivi. I primi si riferiscono sia al dato grado di diseguaglianza che in un certo momento caratterizza la società presa in esame che all'efficienza del sistema redistributivo:³ quanto maggiore il grado di diseguaglianza iniziale (quanto

³ Il concetto di “efficienza del sistema redistributivo” non si riferisce al costo

minore l'efficienza del sistema redistributivo), tanto maggiore dovrà essere – per ogni data “propensione socio-politica alla redistribuzione” – il tasso di crescita minimo per l'eguaglianza, ovvero il tasso di crescita dell'economia tale da permettere di riportare alla decenza le condizioni dei più svantaggiati. I secondi si riferiscono invece proprio alla “propensione socio-politica alla redistribuzione”: tanto maggiore questa propensione, che è poi la disponibilità dei più benestanti a farsi carico dell'interesse generale, quanto minore il tasso di crescita minimo per l'eguaglianza. Se ipotizziamo che sia gli elementi oggettivi (la disegualianza iniziale e l'efficienza del sistema redistributivo) che gli elementi soggettivi (la propensione alla redistribuzione) non dipendano dal tasso di crescita del centro (il che non significa che non dipendano comunque anche dal centro), il tasso di crescita minimo per l'eguaglianza⁴ sarà rappresentato da una retta parallela alle ascisse nello spazio (g_{YC} , g_{YP}) (Fig. 2):

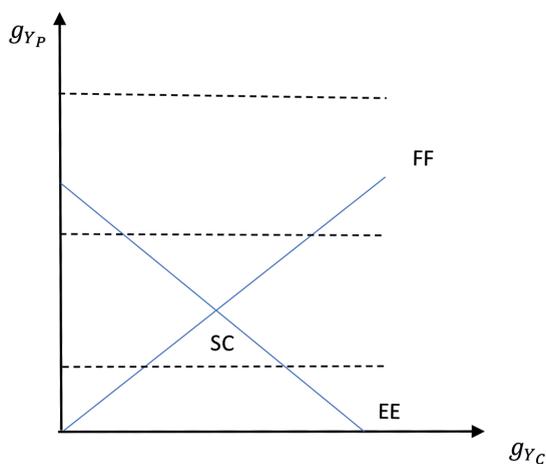


Fig. 2. La sovrimposizione del vincolo sociale.

delle politiche sociali in sé, ma al costo di metterle in pratica. Se per costruire 100 case popolari la tua burocrazia costa il doppio della mia, io sono due volte più efficiente di te.

⁴ Quanto sino a qui illustrato dovrebbe essere sufficiente a capire che qui ci riferiamo all'eguaglianza interna alla periferia. Non stiamo invece discutendo di eguaglianza interna al centro, che pure sarebbe tema di grandissimo interesse e bruciante attualità.

Le tre linee tratteggiate della *Fig. 2* corrispondono a tre diversi possibili livelli del tasso di crescita minima per l'eguaglianza. Se, a causa di una disegualianza iniziale molto elevata e/o una bassa propensione alla redistribuzione e/o una scarsa efficienza del sistema redistributivo, il tasso di crescita minimo per l'eguaglianza fosse molto elevato (la più alta fra le tre linee tratteggiate), il suo raggiungimento implicherebbe la violazione dei vincoli ambientale e finanziario. Detta in termini più diretti: per far star meglio i più sventurati, l'economia periferica dovrebbe crescere così rapidamente da infrangere i limiti della sostenibilità ambientale così come quelli imposti dall'equilibrio finanziario con l'estero. Se viceversa il tasso di crescita minimo per l'eguaglianza fosse basso (la più bassa fra le linee tratteggiate), il raggiungimento della decenza sociale potrebbe essere compatibile sia con l'ambiente che con la bilancia dei pagamenti. In tal caso infatti, qualunque combinazione (g_{YC} , g_{YP}) che si trovi all'interno del triangolo SC (Spazio della Cooperazione, come chiariremo nel paragrafo 12.5) rispetterebbe simultaneamente i tre vincoli che abbiamo illustrato. È a partire da questi elementi che possiamo provare ad immaginare alcuni scenari futuri delle relazioni centro-periferia.

La *Fig. 2* è uno strumento utile a concettualizzare l'enormità delle sfide che ci stanno davanti. Essa sottende alcuni messaggi molto importanti:

- a) è compito della periferia provare ad abbassare il più possibile la curva parallela all'asse delle ascisse che abbiamo detto rappresentare il tasso di crescita minimo necessario al raggiungimento della sostenibilità sociale. Si tratta, per quanto abbiamo detto, di incrementare l'efficienza del sistema redistributivo e la propensione alla redistribuzione. Un compito immane, non c'è che dire. Le politiche redistributive devono necessariamente alimentarsi di una tassazione più orientata a colpire redditi e patrimoni delle classi più agiate. In America Latina, il primo decennio di questo nuovo secolo ci ha dato timidi segnali di speranza in questa direzione, diversi governi hanno preso sul serio questo difficile compito. Anche i paesi del centro hanno tuttavia la loro responsabilità, dal momento che sarebbe impossibile per la periferia praticare simile politiche redistributive se il centro non le rendesse possibili: come tassare una multinazionale operante nella periferia se questa, avendo la possibilità di tornare verso il centro (il cosiddetto *reshoring*), al centro venisse trattata meglio? Come tassare i grandi patrimoni privati non reinvestiti in

attività reali se a questi fosse data la possibilità di spostarsi liberamente verso un centro che li blandisce? La redistribuzione, come sempre, ha bisogno di un ambiente permissivo e sta qui, molto concretamente, uno dei compiti centrali della cooperazione dei paesi del Nord. Non è sufficiente finanziare progetti umanitari o di sviluppo (anzi: è sostanzialmente inutile) se non c'è una complessiva coerenza di politiche.

- b) Abbiamo visto che la pendenza della curva FF aumenterebbe se si desse una maggior diversificazione della struttura produttiva della periferia (un aumento del rapporto ε/π), con ciò aumentandone il tasso di crescita compatibile con il vincolo finanziario esterno (per ogni dato tasso di crescita del centro). Si allargherebbe l'area del triangolo SC. MA come ci si arriva? Le politiche messe in atto dalla Corea del Sud e altre economie asiatiche che abbiamo precedentemente descritte hanno bisogno, anch'esse, di un ambiente permissivo. Oggi molti dei dazi doganali che servono a proteggere Samsung nella sua fase di decollo sarebbero semplicemente vietati per una economia che li volesse applicare e che tuttavia aderisse all'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio) e al suo impianto essenzialmente liberoscambista. Ancora, una volta, allora, la cooperazione deve prendere la strada delle politiche di contesto: che senso ha finanziare qualche progetto in un paese cui si nega il diritto di disegnare una propria strategia di politica industriale e commerciale?
- c) Se poi la curva EE si spostasse verso destra, ciò costituirebbe un vantaggio per tutti. L'incremento dell'efficienza ambientale, specialmente al Nord, allargherebbe nuovamente l'area del triangolo SC e, almeno in astratto, centro e periferia potrebbero crescere più rapidamente senza che si dia violazione dei vincoli a lungo discussi. Eppure, ancora: come può il mercato, da solo, garantire la realizzazione degli investimenti di natura ambientale che spostano la EE? Perché effettuare investimenti i cui benefici sono in larga parte goduti da altri (da chi sta da altre parti del mondo e dalle generazioni future)? Nuovamente, cooperazione e ruolo dell'operatore pubblico.

Pur con tutti i suoi limiti e le sue anche drastiche semplificazioni, la figura (2) serve proprio a darci questo importantissimo messaggio. Il mondo, lo sviluppo se deve essere di tutte e tutti, ha più che mai bisogno di cooperazione, cioè dell'estendersi di logiche e pratiche non strettamente mercantili. La responsabilità principale sta naturalmente nelle mani di chi è al timone della barca.

5. CONCLUSIONI

Alla luce delle riflessioni proposte, credo non sia esagerato sostenere che l'elaborazione intellettuale proposta da CEPAL e UNCTAD – maturata tra l'altro, ancora una volta, nel concreto della storia: le idee di cui sopra hanno avuto origine in queste agenzie delle Nazioni Unite nel loro quotidiano operare a fianco di molti paesi in via di sviluppo (finanziando progetti, negoziando e rinegoziando prestiti e relative restituzioni, elaborando insieme alle istituzioni locali statistiche e piani di sviluppo, ecc.) e non, per così dire, “in vitro”, nella torre d'avorio di un qualche dipartimento accademico – abbia permesso agli studiosi di meglio comprendere le dinamiche profonde dei processi di sviluppo e ai policy-makers di disporre di alternative concrete alle facili (e inefficaci) ricette del *laissez-faire*.

Per non dire, poi, di ulteriori contributi che qui per ragioni di spazio abbiamo necessariamente dovuto tralasciare. A mo' di esempio, si pensi all'elaborazione sulla nozione di “sviluppo umano” che, a partire dalle riflessioni di Amartya Sen, ha trovato in UNDP (*United Nations Development Program*) una sua concreta realizzazione: senza UNDP non avremmo nessun Indice di Sviluppo Umano (ISU) e saremmo costretti ad ancorare le nostre scelte di cooperazione sulla base di rankings esclusivamente fondati sul PIL pro capite o su altri indicatori puramente quantitativi.

In definitiva: altro che carrozzone costoso ed inefficace. Avremmo bisogno non di meno, ma di più Nazioni Unite per capire meglio le dinamiche sociali che portano allo (o impediscono lo) sviluppo dei popoli e dunque, in fondo, la pace fra di essi.

BIBLIOGRAFIA

- Chang H.J. (2002), *Kicking Away the Ladder: Development Strategy in Historical Perspective*, Anthem, London.
- Freeman, C. and F. Louca (2001), *As Time Goes by: From the Industrial Revolutions to the Information Revolution*, Oxford University Press.
- Prebisch R. (1950), *The Economic Development of Latin America and Its Principal Problems*, New York. United Nations Department of Economic and Social Affairs.
- Singer, H.W. (1950), "U.S. Foreign Investment in Underdeveloped Areas, The Distribution of Gains Between Investing and Borrowing Countries", *American Economic Review, Papers and Proceedings*, 40(2), 473-485.
- Singer, H.W. (1975), *The Distribution of Gains Revisited*, in: A. Cairncross e M. Puri (a cura di), "The Strategy of International Development. Essays in the Economics of Backwardness", Macmillan: London and Basingstoke.
- Thirlwall A.P. (2011), *Balance of payments constrained growth models: history and overview*, *PSL Quarterly Review*, vol. 64 n. 259: 307-351.
- UNCTAD (1993), *Trade and Development Report 1993*, Geneva.

